



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

Note Sovversive

FRANCIA.—Contro il medio-evo superstito il bando della santa guerra; per la sabotezza della civiltà, per il trionfo della verità che insidia tanta, così vasta, così scellerata coalizione di menzogne, di privilegio, di ferro. Per la libertà, per la civiltà era ieri il grido che su l'Alpi, sui mari, da Fiandre a le foci del Tigri, ha raccolto venti milioni di crociati.

E la guerra fu, ed essa ha scavato il suo solco, e dentro ha seppellito il fiore delle giovinezze e delle promesse, quanto era di sano, di vigile, di audace nei polsi, nei cuori e ne le menti. Dietro, lontani, nei valli desolati, rimasero a piangere vecchi, donne, bambini, senz'altra fede, senz'altra speranza che della morte liberatrice.

Nello strazio, ne la paura, ne la disperazione, su le ceneri delle città defunte e su le carneficine irreparabili, simboli e riti riapparvero dell'antica fede, sul cielo oscurato della patria rifuse dio, tornarono nell'aurora i santi, prona sugli altari le flebi ansanti alla grazia, alla salvezza che, per virtù di uomini, in terra non potevano ritrovare né sperare più.

E il medio-evo si è restaurato nel culto alla beata vergine delle vittorie, nel culto mistico della Pulsella d'Orleans, nel battesimo alla nuova Giovanna d'Arco che, dalle vette di Montmartre e dalle cuspidi del Sacro Cuore, raccoglie "le voci di dio" e giura che libererà la Francia dai suoi nuovi e più truci invasori.

Sicuro! E' in un convento dell'Avenue Victor Hugo, una giovane contadina di venti anni, Clotilde Pechaud, che ha fatto a mala pena le prime scuole elementari nel suo villaggio di Cholet, che scrive e discute di teologia, ne risolve i problemi trascendentali, intercalando nei suoi scritti e nei suoi discorsi massime di greco e di latino che non conobbe mai, intrigando filosofi e filologi, deputati e suore e sua eminenza il cardinale Amette, arcivescovo di Parigi e cardinale; levando al delirio la devozione delle comari, a cui divina e gemano prigionieri o feriti negli ospedali e nei campi teutonici di concentramento i mariti ed i figli caduti; leva al delirio l'entusiasmo di tutta la Francia, che essa si propone di guidare alla vittoria finale e definitiva.

Le sorti della guerra affidate prima agli eserciti della repubblica, poi al genio del maresciallo Joffre, ed ora alle divinazioni di Clotilde Pechaud possono trovare, troveranno in un domani più o meno prossimo, gli orgogli ed i lauri della vittoria; ma è pericoloso illudersi che abbia questa a benedire, a consacrare la civiltà, la verità, la libertà. Battono esse altra via, altrove inalberano i propri vessilli, cercano fuori, lontano, contro questi insani fremiti di restaurazione medievale e cattolica, are e presidi.

"Le voci" di Clotilde Pechaud sono il gemito della sfiducia e della paura, che hanno al di là della frontiera rispondenza di echi eloquenti e fedeli.

GERMANIA.— Venerdì scorso alla Dieta prussiana l'On. Hoffman e l'onorevole Leinert due deputati socialisti. . . sulla via di Damasco, ammonivano che la rivoluzione russa potrebbe avere nella vecchia Germania il suo primo contraccolpo: "a dispetto delle vostre ripetute assicurazioni e del sacrificio immane di tutti, i nostri eserciti non hanno fino ad oggi conquistato un bel nulla, ed è follia attendersi che abbiano a trionfare della coalizione alleata" ha detto l'On. Offman. "Dalle armi non possono venire oramai né una soluzione del conflitto, né la pace.

Non sono fiorite fino ad ora che la carità e la disperazione; non ne può conseguire più che lo sfacelo generale domani. La dieta ha votato la censura e la mordacchia pel deputato irriverente; ma è sorto dopo di lui l'On. Leinert a dire che "insieme con la pace, il proletariato giunto alla sua età maggiore e non più disposto a morire ad una parola o ad un cenno del re di Prussia, vuole l'abolizione della signoria, il solo ostacolo allo sviluppo ed al progresso della giustizia e della libertà."

Il brusco voltafaccia dei deputati socialisti — di Germania o d'altrove — vassalli fino a ieri del re, della patria, della bandiera, è un sintomo grave, più eloquente che non le rivolte della disperazione e della fame.

Perché stavano ieri col Kaiser, col re, per la guerra contro il proletariato?

Perché il proletariato non era nulla più che l'armento; perché dalla vittoria delle armi nazionali, dal Kaiser e dal re si aspettavano la parte del bottino, premio della loro devozione. Ora che i troni vacillano, ora che pericolano i crediti delle sperate gratitudini reali ed imperiali, ed il proletariato si riprende, brontola, scaglia di sui ruderi di Pietro e Paolo l'annunziazione, spietata a tutti i cortigiani, dell'imminente novantatré; ora si ributtano da quest'altra parte, non per sospingere ma per frenare, imbrigliare, trattenere il proletariato su la via delle estreme rivendicazioni; per dargli la costituzione, l'amnistia, la repubblica magari purchè non pretenda alla terra, all'officina, alla miniera, strumento necessario del benessere ed inamovibile garanzia di libertà.

E il fatto che tornano vuol dire che sono disperate le sorti degli alleati di ieri.

ITALIA.— Non floride neanche in patria, se dobbiamo giudicare dal decalogo che a cura del Ministero dell'istruzione pubblica ed a centinaia di migliaia d'esemplare si diffonde in questi giorni tra i ragazzi delle scuole elementari a rassicurarli che non l'Italia ha voluto la guerra, che questa durerà assai, che essi non debbono né dolersi, né disperare, che debbono anzi ritenersi a cementi più aspri ed a più severe vigilie confidando ne la vittoria lontana, ma indefettibile delle superiori forze alleate. Che debbono soprattutto rintuzzare ogni sobbillance alla rivolta che dalla miseria di dentro o dall'esempio di fuori avesse a prorompere sacrilega, nefasta all'unione dei cuori e dei propositi, arra e pegno de le vittorie agognate.

Patetica l'invocazione! ma quali inibitorie energie troverà nel cuore dei bimbi d'Italia, lacerati da ogni strazio, contro le sobbillance che si addensano in tutti gli aspetti, in tutte le voci della realtà, se conchiude sempre all'unico, penoso, intollerabile dovere dell'abnegazione e della rinuncia, al sacrificio del sangue e del pane, di tutte le gioie più intime, di tutti gli affetti più sacri? Vigilare su le sorti della patria che si è tolta la vita dei padri e dei fratelli, che ha devastati i campi ed i focolari, che ha dilaniato il cuore delle madri e ne ha esaurito le lacrime, le gioie, le speranze; non è chiedere ancora e sempre che i malnutriti cadano esausti su la vanga di fatica, su la soglia di fame, che crescano i giovani sanguinosi messe al cabriccio adunco ed al calcolo torbido del re, dei farisei, dei pubblicani che non sanno neppure ne l'ora minacciosa del flagello rinunziare ad un soldo dei sedici milioni della lista civile, né ad un

soldo dei dividendi opimi e raddoppiati? Ed è fragile schermo allora la rievocazione d'un dovere esoso alla rivendicazione degli imprescrittibili diritti della vita; a salvare dalla nemesis implacata della storia gli scellerati che, per ambizione e per calcolo, su la terza Italia hanno proclamato l'era di barbarie che ne insanguina ogni plaga e ne spezza per sempre

il destino. Perché del sangue dei caduti scrive la vendetta della storia nel cuore dei superstiti indelebilmente, che su lo sbaraglio dei numi corrucati, livellata ogni frontiera, non sarà domani che una patria: l'umanità redenta a tutti i giochi ed a tutti i pastori, costellata dall'amore ai suoi destini di libertà.

Minin.

BALeni PRECURSORI

Una rapida sintesi innanzi tutto degli avvenimenti che all'enorme compagine moscovita hanno d'un tratto mutato la faccia; e dai quali potranno i lettori desumere la ragione di una buona speranza se non gli elementi di un giudizio definitivo, che per l'ora, la scarsità e l'incertezza delle notizie, apparirebbe temerario.

Giovedì 8 marzo — come abbiamo avvertito nelle nostre "note sovversive" la settimana scorsa — gli operai di parecchie grandi fabbriche di munizioni, a Mosca ed a Pietroburgo, si sono messi in sciopero per protestare contro la carestia ed il caro viveri.

I giornali meglio ortodossi rilevano concordemente che a Pietroburgo non si vedeva pane da qualche giorno, e che ciò nonostante le dimostrazioni mantennero all'inizio, nei sobborghi dove si addensarono di donne, di vecchi, di bambini, di tutta la marmaglia della capitale, un carattere pacifico, fra austero e rassegnato.

Soltanto nel Nevsky Prospekt, che è come il corso, la grande passeggiata aristocratica di Pietroburgo, si levarono d'un tratto solenni, irresistibili le note della Marsigliese, e la folla come pervasa da un brivido immenso ritrovò in fondo ai cuori il grido unanime della passione comune: "Vogliamo pane e pace, e della guerra non più!" ritrovò la vecchia audacia e la sua via, e si avventò delirando sui grandi magazzini sfondando le porte, sfondando le vetrine, facendo man bassa d'ogni cosa, incurante della sbirraglia che, armata della rituale nagaika, sopraggiungeva alla riscossa dell'ordine e della legge.

Ed il crepuscolo, dell'ordine e della legge salutò le tarde e laboriose restaurazioni su di un pugno di cadaveri e qualche centuria d'arrestati, mentre l'alba del domani trovava la Nevsky Prospect militarmente occupata dai cosacchi e dai gendarmi armati di mausers e di mitragliatrici, col'ordine perentorio di sgombrare con ogni mezzo qualsiasi tentativo d'assembramento.

Ritrovò pure incalzanti, ostinate, arrovellate dalla disfatta della vigilia, concordi nel grido immutato: "Pace e pane, ed abbasso la guerra!" le legioni dei paria, e vide il sole — per la prima volta nella storia sanguinosa delle agitazioni russe — riluttanti alla turpe, consueta bisogna i cosacchi. Perché i cosacchi si sono rifiutati di sparare su la folla non soltanto, ma quando su di essi e sulla folla aprì la gendarmeria il fuoco nutrito delle mitragliatrici, cosacchi e scioperanti su la gendarmeria s'avventarono sbaragliandola, inseguendone i drappelli dispersi, facendone strage. Tutto il giorno, tutto il domani durò la mischia feroce; l'eco della rivolta percorse tutta la terra, e mentre dai campi, dalle miniere, dalle fucine, da milioni di cuori, col rombo e coi baleni dell'uragano montava il grido immutato, unanime: "Pace e pane ed abbasso la guerra!" dalle caserme,

dagli atenei, dal parlamento riecheggiava altro coro d'imprecazioni e di maledizioni ai traditori che ne la reggia, ne la banca, ne la borsa insidiano dell'eroismo e del sacrificio la gloria e la vittoria.

Altra voce. . .

Perché, giova ricordarlo, anche la Duma è in istato di aperta rivolta. L'ukase imperiale dell'undici Marzo l'aveva agiornata, in vista delle circostanze eccezionali, a tempo indeterminato; ma la Camera in luogo di sciogliersi aveva innanziato allo Czar che era: "scoccata l'ora in cui la volontà del popolo deve prevalere", e nel vano appello che l'imperatore s'inclinasse alle esigenze dei tempi ed ai voti della nazione, la Duma si era costituita in governo provvisorio, arciuna soltanto un'esigua minoranza di parrucconi amuffiti e trascurabili.

Per cui, tornando dal fronte, si trovò lo czar inaspettatamente disoccupato, così sbalordito della catastrofe, ma così felice ad un tempo di scamparne meglio che Luigi XVI a Varenne, che abdicò senz'altro al trono e per sé e pel figliolo; ispirando nei congiunti fiducia così esile nelle fortune e nella restaurazione della dinastia che il granduca Michele rinunciò col miglior garbo alla offerta di reggenza, ed il granduca Nicola, il quale è pure una forza, il quale è l'idolo delle folle e degli eserciti che in lui ravvisano il tipo e l'eroe della stirpe, del comando supremo non ha voluto nell'ora in cui, rotto ogni vincolo colla dinastia, la nazione rivela della propria forza e dei propri destini tanta consapevolezza e tanta fiducia.

Sepolta l'autocrazia, instaurato il regime costituzionale, garantita la libertà di coscienza e di pensiero, di parola, di stampa, di riunione a tutti i cittadini, quale che ne sia l'origine e la fede, suffragio universale, abolizione immediata della gendarmeria politica, amnistia generale e plenaria; e domani, tra un paio di settimane, la repubblica, la repubblica a cui augurano fin da ora la Francia, l'Italia, l'Inghilterra, a cui rendono omaggio fin da ora i granduchi spodestati, i funzionari di ogni dicastero, i governatori di ogni provincia e, salvo qualche eccezione rarissima, i comandanti dei diversi corpi d'armata.

E per intanto, guerra ad oltranza!

E la rivolta dei cuori angosciati e dei ventri vuoti?

Saziata con un pugno di farina ed una coppa d'acquavite, sommersa da la marea dilagante della rivoluzione costituzionale.

Per poco, evidentemente.

Se più che contro lo czar in cui, devoti superstiziosamente, ravvisano il doppio simbolo millenario della onnipotenza divina, della fortuna e della gloria della stirpe, sono artigiani e contadini insorti contro l'orrenda calamità della

guerra, contro il feroce tributo di sangue che estorce ad ogni grembo di madre, contro l'inopia di cui flagella i casolari, contro il privilegio osceno che la fomenta, l'ordisce, la sfera alle quattro frontiere della patria, non è temerario indurre che possa la nuova costituzione, che possano la libertà di pensiero e di stampa placare tanto spasimo e tanto strazio della povera gente a cui il pensiero dimora brivido ignorato, a cui l'alfabeto rimane la più inviolata delle cabale, e le franchigie statutarie la più beffarda delle ironie? e bastino a rimuovere le cause, a spegnere le faville dell'ultima insurrezione tripudii, promesse e circensi dell'ora trionfale?

E non è più conforme all'elementare buon senso, al rinnovato ammonimento della storia e dell'esperienza il credere che a fianco dei paria, sfrenati dal dolore e dall'angustia contro gli organizzatori della guerra e della fame, si siano stretti gli epigoni del giacobinismo scaltrito a sviarli dalle espropriazioni sacrileghe e dalle rivendicazioni estreme, salvando così, col magro sacrificio dei simboli, il palladio e le fortune dell'ordine sociale?

Io non so, ricordo soltanto che la rivoluzione leva su gli altari Robespierre, che il diritto di proprietà pone sacro ed inviolato sotto l'egida della nazione il giorno stesso in cui la repubblica è proclamata; e condanna all'estremo supplizio Gracco Babeuf che preconizza le leggi agrarie, il ritorno della terra al contadino che la lavora, il ritorno della miniera al minatore, della fabbrica all'artigiano che l'anima del suo sudore e del suo fervore; per concludere che se la nascente repubblica moscovita avesse in animo di dare al proletariato russo altra redenzione che non sia di codici, di tributi, di raggiri, d'urpelli, non avrebbe dal Santo Sinodo ai cosacchi del Don riscosso così vasta sollecitudine d'omaggi e di consensi.

Non vana, non sterile, intendiamoci bene, la rivoluzione politica che caccia in bando i Romanoff, i Goremkine, gli Sturmer, i Trepoff, cancella le sanguinose vergogne della Siberia orrenda, schiude le bastiglie di Pietro e Paolo e di Sakkaline, torna ai vivi Caterina Brewkosky, torna in patria con Sofia e Pietro Kropotkine la pallida e tenace legione di proscritti e di esuli che della libertà non disperò, e dell'oscuro sacrificio eroico non preparò le gloriose panatenee.

Ai musgicchi — oltre ogni disinganno, oltre ogni irrisone devoti — impara che al diritto di vivere, di conoscere, di gioire non è termine sacro su le vie della risurrezione se pretoriani e cortigiani, scompigliata l'iconografia della gente, possono precipitare impunemente dagli altari, dal trono, in bando, per sempre l'eletto di dio, l'autocrate di tutte le Russie avviandolo prigioniero, nuda la fronte de la corona, nude le spalle della porpora, nude le mani dello scettro corrusco, sui declivi dell'esule Crimea.

Bagliore d'improvvisi rivelazioni che si rifrange lontano, oltre la frontiera, su altri feticci non meno paurosi né venerati, denudandone lo squallore, la miseria paurosa e vana, sobbillance tra altri fedeli ed altri suditi, egualmente devoti ed ignavi, il desiderio iconoclasta e l'imprompta ribellione.

Bussa alle reggie degli Hoenzollern, degli Asburgo, dei Borboni, dei Savoia, la mano scarna del fato, e dalle jungle malfide dell'estremo oriente fino alle spiagge dell'Irlanda indomita, si serra, si costringe intorno ai segni de la grazia

di dio il turbine dell'irrevocabile perdizione: gli dei se ne vanno!

Ma quando insegna la ribellione che non vi è più nulla di sacro, che su gli uni del Signore e su gli inuigeti della stirpe si può senza sacrilegio, senza espiatione, senza paura levare la mano, se vogliono della vita e della libertà cogliere le messi e le franchigie, non ricorderanno gli iloti ne le viglie amaramente deluse che non valgono da più dei numi in esilio i semidei che ne hanno raccattato lo scettro, riuocata frettolosi la nicchia, vestita la boria, accaparrati i privilegi, rinnovata la tirannide, le rapine, gli scherni? e non concluderanno che senza pane la libertà è irrisione; che ove dagli statuti e dai codici non scenda sui solchi e su le incudini, sui banchi della scuola e sul desco dei focolari, l'uguaglianza è la più odiosa delle frodi; e che, soffocato fra il raggio e la menzogna, l'anelito della fratellanza si torce e convulso nella bestemmia e nella maledizione?

E allora?
Terribile il risveglio su dagli incubi e dalle acredini del disinganno! Ad incur-

nare nel comune uguale possesso della terra, nel comune uguale diritto al benessere, alla felicità, alla gioia, l'antica inflessibile aspirazione della libertà, dell'eguaglianza, della fratellanza. mouterà da ogni tugurio, dai solchi e dalle fucine l'infinita incoercibile onda dei paria conseriti a l'olocausto o alla vittoria. Sarà la nostra rivoluzione.

La repubblica, sfioriti gli entusiasmi e le promesse, sfiorite degli umili l'illusione e l'attesa, tornerà coi Muravieff e coi Trepoff riconciliati dalle necessità della comune salvezza, alle proscrizioni, alle forche, alla mitraglia, rievocando dell'autocrazia le cre e le gesta più bieche, legando alla carogna dell'antico regime le proprie sorti nella stessa condanna.

Nei fremiti della giacobina rivoluzione di ieri è il baleno della sociale rivoluzione del domani.

Nessuna coalizione di uomini o di eventi può cansarne le vendette, né la vittoria contenderle, né eludere il fato: vide lo sfacelo della bastiglia il Luglio del 1789; vide il Maggio del 1793 il terrore. Non si attarda l'ora sul quadrante della storia.

MARIUZZA.

L'ITALIA IRREDENTA

La Sardegna, nei ricordi e nei convincimenti d'un esule suo.

CONTINUAZIONE VEDI NUMERO PRECEDENTE.

I giurati poi, i giudici popolari, erano una delizia: non capivano un'acca delle sottigliezze curiali dei procuratori del re o degli avvocati, ma avevano un convincimento sodo ed una mente dritta: il procuratore appariva loro nella toga come circonfuso di tutta la dignità umana, di tutta la serietà giuridica, interprete della sapienza secolare dell'alma Roma — una città antica dove furono alcuni imperatori come Nerone e dove vive prigioniero il papa e pensa il re ed abita il deputato — e quindi credibile e degno della più ampia fiducia; mentre l'avvocato era... sì un valente avvocato, ma avvocato (è inutile: presso tutti i popoli in tutte le epoche l'avvocato è considerato come l'azzecca-garbugli; né noi ce ne doliamo); un ntemea colta, un oratore facondo; ma torto o di volere difendere con uguale facilità ed ardore, le accuse buone e le cattive; degno di essere ascoltato per la sua eloquenza, ma di diffidenza (come se l'altro non interessasse la sua facile carriera a seconda delle maggior condanne mietute, non importa se a torto o a ragione, anzi con maggior merito se sia col torto trionfato della ragione). E poi... poi, c'è di mezzo quella maledetta lingua italiana — e sono italiani i sardi, badate bene, e di quelli creduti più devoti alla causa della monarchia unificatrice — che sa di misterioso più dell'ostrogoto e del cinese.

Con un organismo così perfetto le popolazioni dell'isola potevano ben accedere al tempio sacro di Termi, dove avevano accogliente ostili o cordiali secondo la portata degli argomenti... segreti, messi da parte quelli presentati sotto forma di biglietti più o meno colorati e con tanto di Banca d'Italia o di Banco di Napoli nel mezzo.

Rapporti economici e ricompensa del lavoro

Quali le relazioni tra contadino e contadino, tra pastore e pastore, tra questi e il proprietario terriero, nel campo economico dello sfruttamento della terra e per ogni lavoro in cui necessiti il contributo di più persone?

E' bene ricordare subito che vi fu nell'isola un periodo di relativo benessere generale, quando la proprietà terriera non era ancora accumulata in mani di pochi. Il contadino, ad esser veramente povero, possedeva sempre una casetta, un paio di buoi e, non raramente, il campicello da lavorare; sicché non è esistito nel centro dell'isola per molto tempo il diseredato; si trovava quindi nella possibilità di trattare da pari a pari con chiunque lo sollecitasse di prestazioni, per cui richiedeva in ricompensa non l'equivalente in moneta, ma in prestazioni reciproche od analoghe adeguate ed eguali. Tutto ciò senza alcun impaccio di leggi o di carte bollate, ma in ossequio a poche norme generali ed alla rigida osservanza dei diritti e dei doveri emergenti dal patto di mutua assistenza. Era, insomma, in pieno vigore la prestazione mutua del lavoro, che intravveduta dai visionari dell'utopia anarchica, pare chimera ai tardi ed ai pensanti,

pur tra le popolazioni buone ed inconscie della Sardegna rimase per lungo tempo la norma più naturale ed anche senza essere scritta né suggerita né obbligata da alcuna legge, la condizione normale del vivere civile.

Il contributo d'una o più giornate di zappatura, di seminazione, di aratura, comportava la ricompensa d'altrettante giornate di zappatura, di seminazione, di aratura. Il salario era ignorato o quasi, e rimaneva solo come compenso al vaccaro che serviva alla custodia ed all'allevamento del bestiame di qualcuno dei grossi possidenti; salario irrisorio oscillante tra i venticinque e trenta ed i trentacinque scudi, irrisorio alla mentalità ed alle condizioni d'oggi, ma che pur rappresentava una discreta somma quando la circolazione monetaria era anemica; e raro avveniva che alcuno se ne lamentasse: non i salariati che non le davano un gran valore, non i padroni abituati ad elencare le proprie ricchezze in numeri rappresentanti vacche, porci, cavalli, tanche, vigne, ettoltri di frumento.

Fra gli stessi proprietari erano più usuali gli scambi dei prodotti delle campagne che il pagamento a mezzo di moneta.

Non parlo di secoli addietro; ma mi basta rianzare i ricordi dell'infanzia e, più vicino ancora quelli dell'adolescenza, per rievocare le vendemmie opime, le turgide messi ed i raccolti generosi, le tosature e le marcature (1) che alla memoria fresca di classiche pompe e di feste dionisiache e di propiziazioni greche e latine affacciavano tutta la bellezza d'una religione naturale che solo i popoli buoni e forti sanno nutrire ed ingigantire sino alla virgiliana entusiastica ammirazione della natura, tra il verdeggiante quadro d'un maggio sublime o tra i roridi odor del fieno o al declinar d'un meriggio assoluto del settembre consolatore.

Un altro sistema di ricompensa, quando il prestatore del lavoro non ne richiedesse la remunerazione in uguale misura, era il pagamento in generi di consumo a piacimento del creditore.

Queste le condizioni generali economiche dell'isola meglio accentuate una trentina d'anni addietro o poco più, e che da qui in avanti considererò nella loro trasformazione mano mano che vanno impoverendosi le classi meno abbienti ed ingigantendo la proprietà individuale dei pochi, la quale prese le mosse dalla usurpazione dei terreni comunali o dalle grassazioni a mano armata di qualcuna delle sopravanzate famiglie feudali, andrà meglio affermandosi durante

L'esportazione del bestiame bovino.

esercitata su larga scala per opera del capitale francese che alla Sardegna, primo, ha fatto conoscere la possanza ed il valore pratico dell'oro e del suo sostituto cartaceo.

La borghesia francese, come quella che doveva sfruttare l'avvento del suo predominio incontrastato, s'accorse pre-

sto che la sua storia doveva essere materiata di milioni e di tutti gli sforzi per raggiungerli, perciò non lasciò tentata alcuna via ad accaparrarsi i migliori mercati di rifornimento. Tra questi dev'essere apparso prezioso a qualcuno dei suoi oculati rappresentanti, quello che gli offriva la Sardegna. Perciò, specialmente dal settantacinque in qua e sino alla rottura dei trattati commerciali tra Francia e Italia per la questione di Tunisi e l'avvicinamento dell'ultima alla Germania, molti negozianti di bestiame percorsero l'isola approfondendo l'oro con larga mano ed addestrandosi i sardi a tutte le malizie e a tutte le truffe legali dei commerci.

Ne conseguì la sete dell'oro, e l'anri sacra fames e la preoccupazione assidua a saziarla. Chi non conosce l'isola oggi non può formarsi un'idea delle greggi innumerevoli e degli armenti che pascolavano a quell'epoca nella Sardegna, tenuti quasi, in molte parti, allo stato selvaggio; basti dire che molti dei proprietari ne ignoravano il numero.

I negozianti di Francia si servivano di sensali, scelti tra i più atti, i quali di giorno e di notte percorrevano la zona montuosa specialmente alla ricerca di venditori; incominciavano il viaggio verso il mare, dove attendevano i velieri, con una cinquantina di capi acquistati e lo terminavano con tre o quattrocento capi rubati, che si facevano pagare a suon di moneta rinunciando tutto al più alla metà degli utili in favore del compiacente compratore.

Ne scaturì una maggiore cura del bestiame, dell'allevamento, e dei suoi prodotti, una maggiore ricerca di pascoli adatti e un maggiore valorizzazione di questi e dei terreni; per cui il piccolo proprietario, come il possidente del piccolo gregge che non sapesse approfittare dell'occasione e farsi ladro esso stesso, era condannato a sparire attraverso una serie dolorosa di sventure e di rovesci, mentre il sensale andava mano mano sostituendosi a tutti questi piccoli detentori di terreni sino a raggiungere la ricchezza sbalorditiva in certuni che sono tutt'oggi indicati senza ambagi e senza titubanze, come i Dessolis od i Maurizio Pintus, come i Pietro Paolo Ledda, ecc. ecc. come i corsari più avidi e più fortunati del tempo.

Intanto la Sardegna diventava fonte di ricchezza per molte ditte d'oltre mare; era la California del Mediterraneo, il Perù di tutti i sogni.

I boschi erano diventati, per le usurpazioni di cui ho parlato prima, proprietà di pochi, i quali, ignari e pur volenterosi di cambiare in biglietti di banca da mettere in tasca, la ricchezza inestabile di cui erano detentori, cedevano il loro diritto sul legname al primo furbo offerente che avesse fatto lampeggiare la lusinga di poche migliaia di lire; donde un'altra delle disgrazie della Sardegna.

Il diboscamento, sotto lo sguardo indifferente del governo, il quale, tutto al più, quando il male non avrà più rimedi, per mezzo dei suoi Baccelli farà fare agli alunni delle scuole la festa degli alberi sforzandosi a sostituire le quercie colossali tolte alle creste montane dalla scure vandalica di speculatori insaziati con pochi pini piantati sulle vicine colline delle poche città.

E fu la lavorazione del carbone di legna, che dei superbi boschi non ha lasciato che poche traccie là dove le abitudini delle popolazioni si sono ribellate alla insensata distruzione. Ed ecco un altro fenomeno, forte d'oscurantismo in mani del prete: l'annullamento della regolarità delle piogge.

Si sa che la foresta è una buona regolatrice idrografica, una provvida distributrice delle acque. La pianta raccoglie tra le sue radici le acque piovane, e non le lascia irrompere impetuose verso le vallate, evitando le alluvioni, mentre le cederà generosamente nei periodi di siccità alle pendici che conserverà sempre fresche e gravide di umor acqueo. D'altro canto la selva attira a sé le nubi gravide di vapori acqui e le costringe ad abbandonare parte della loro sostanza. Perciò, dove la selva è più fitta e più selvaggia meno si sentiranno gli effetti della stagione estiva, come meno si noteranno i periodi delle piogge torrenziali.

Come spiegare diversamente lo scatenarsi delle piogge che talora hanno la durata di parecchie settimane, dopo un periodo di quattro o cinque mesi di siccità ininterrotta? Mentre i ricordi dei nostri vecchi ci dicono che giammai nella loro vita han conosciuto le stagioni così invertite e le consuetudini atmo-

sferiche tanto profondamente turbate?

Non era frequente registrare lo straripamento del Tirso, per esempio, nella vallata vicino alla foce prima d'immettere le acque tra le campagne d'Oristano; mentre oggi le alluvioni, gli straripamenti dello stesso fiume sono normali per due o tre volte ogni anno nonostante gli argini che lo vorrebbero costringere nell'alveo.

Ne soffre l'agricoltura, ne soffre il bestiame per i pascoli anzitempo disseccati, per le messi difficilmente e raticamente maturate, immiserendo le popolazioni e facendole più prone agli idoli celesti e terreni. Difatti il prete correrà le campagne annunciando l'ira di dio per i troppi peccati, per l'abbandono dei suoi comandamenti, per la trascuranza degli obblighi religiosi; ed il popolo inconscio inghiottirà e raddoppierà di zelo e darà i pochi spiccioli con più fede e con maggiore slancio; mentre il prete studierà l'atmosfera e indirà processioni ad ingraziare il patrono, il santo protettore ad intercedere per un po' d'acqua e questa, immancabile

dopo quattro o cinque mesi di siccità, verrà torrenzialmente a servir da parantina alla potenza pretina, che si sostanzierà in maggiore rispetto e in più laute offerte. Non è esagerazione in queste affermazioni, ma la constatazione dolorosa di fatti consueti.

Il diboscamento sarà in ogni tempo e in ogni luogo un delitto mostruoso le cui conseguenze si pagano con secoli di dolori e di miserie; per la Sardegna fu uno dei colpi mortali vibrati dall'ingordigia di avidi accaparratori, perché alla miseria materiale, facilmente rimediabile ove rimanga forza e volontà per la lotta, si aggiunse il deperimento della fiducia nella propria energia e rimandò di molto quell'elevamento morale senza di cui non è possibile la vita ad alcun popolo.

Cizeta

(continua)

1) In Febbraio si marciano a fuoco sulla coscienza i vitelli e nel maggio si tosanò le pecore, e nell'una e nell'altra occasione si fanno feste campestri.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE QUARTA

(Continuazione vedi numero precedente).

Poi tornarono da sé, come chiamati da un'intima voce irresistibile all'argomento preferito:

— Ancora una parola, Duval; se davvero avessimo a provarci, dove troveremo gli altri otto deportati necessari alla spedizione? Sapete pure come sono costituiti in questo cantiere i pelottoni? non vi sono che spie e leccapiedi, e se trovate un uomo su dieci che sia disposto a marciare, o soltanto a tacere nel caso che il coraggio di evadere gli manchi, vi potete contare fortunato.

— Bisogna cercare per ogni dieci quest'uno, e, con l'esperienza che dei luoghi e delle persone avrete a quest'ora, non vi sarà difficile indicarmene qualcuno. Innanzi tutto sarà bene riflettate e vi decidiate voi altri che agita sempre, mi pare, un dubbio, un'incertezza dolorosa; poi vedremo di accostare qualche altro, e mi incarico io stesso di porre le trattative sul terreno pratico decisivo: chi non vuole, ha tutti i diritti di rifiutarsi ad un'iniziativa di cui non abbia né la fede né il coraggio; ma chi s'ingaggia l'impegno terra, e se gli venisse in mente all'ultima ora di lasciarci nel sugo non sarebbe che un poltrone ed un traditore, e penserei io a rimettergli la testa a segno senza tanti riguardi.

— Pienamente d'accordo e nel proposito essenziale, ed in questa vostra determinazione; ma gli altri? Nel convoglio vostro non è venuto nessuno degno d'un po' di fiducia?

— Uno forse, ed a questo parlerò domani o dopo, colla cautela che l'esperienza m'apprese; degli altri la maggior parte è delle solite carogne, dei soliti ruffiani capaci di tutto che non sia un pensiero decente od un'azione pulita. Il resto, gente che non conosco, di cui non so né il bene né il male, che dev'essere mortificata certo di vedersi ridotta in questa maremma a morirvi d'abbandono e di febbri. E... chissà?...

Erano le nove circa allorché ci accingiamo per dormire, chiuso il nostro lungo colloquio che nessun incidente era venuto ad interrompere né a disturbare. C'è questo di buono in certi cantieri lontani, che la disciplina rallenta. Dopo l'appello, se non guizzano per l'aria sospetti di rivolte e di evasioni, o se il capo-sorvegliante non sia malato di satiriche persecuzioni, si stringe intorno all'accampamento un cordone di sorveglianza, eronde, appelli, rassegne, non si fanno più.

Così noi altri avevamo cenato, discorso a lungo in un angolo dell'accampamento senza che nessuno si fosse accorto o curato di noi, perseguitati soltanto da miriadi di zanzare che a me non davano requie. Pei miei compagni incartapeccati ed anemici pareva mostrassero un po' d'indulgenza, io ero la vittima nuova, il piatto inaspettato, la carne fresca, e non avevo un pollice della vecchia pelle che non fosse gonfia di migliaia di punture.

E la prima notte, che delizia! alle zanzare che imperversavano a nugoli, si aggiungeva il fumo acre delle ortiche che i vecchi bruciavano al di sotto delle amache nell'attesa vana delle zanzariere nuove che il comandante prometteva regolarmente ogni mattina e non dava

mai; e che nessuno del resto si attendeva.

Zanzare e deportati la sanno da tanti anni la storia! Le zanzariere vengono, in abbondanza generosa ed a scadenze regolari. Soltanto... non ci sono mai. Appena arrivano a Cajenna e sono distribuite nei vari penitenziari è una gara a chi le vende più alla svelta, al primo che capita, alla metà al terzo al quarto del valore reale. Ai deportati non capitano che le poche le quali si siano infradicate ed avariate in viaggio.

Con che scopo dare poi ai reclusi la zanzariera? Perché serbino quel po' di sangue, perché riposino almeno la notte se durante il giorno debbono sgobbare sotto la ferula del guardacurme? Bellavanzo! alla Gujana non mandano mica il fior fior della canaglia perché vi si ingrassino. E ci vuole la sensibilità del Sig. Jacques Duhr, una sensibilità d'ippopotamo, per trovare che la Gujana è un eden e che ai suoi ospiti eventuali, leggi e regolamenti debbono concludere a regime altrimenti severo.

Jacques Duhr è passato nei penitenziari di Cajenna e delle Isole **en touriste**, e si sa quale sono le ipocrisie e le lustre dei tutori di ogni e qualunque ospizio quando è minacciata la visita di un pubblicista notorio ed autorevole; si lustrano pavimenti e casseruole, si imbiancano le celle e le lenzuola, si distribuisce qualche camiciotto, qualche paio di scarpe nuove, si brucia sul fornello un'oncia di lardo, ed i manigoldi o le monache o i superiori, che non vi hanno degnati mai che del loro disprezzo, e non vi parlano che a grugniti ed a manate nei fianchi, v'abbozzano smorfiette da strugger di rabbia San Filippo Neri. I giornalisti fanno la loro escursione nei corridoi dei cortili in refettorio; ed il ventre gonfio, i volti appoplettici, lo stuzzicadenti fra i baffi, trovano e cantano che a la Gujana non ha l'amministrazione che un rovello, la pulizia, che i detemuti vi sono allevati come educande, che il grasso si sperpera fino a buttarlo via, e che il **penitenziario è un eden**, come ha scritto Jacques Duhr.

Io non voglio e non auguro alcun male a questo pennivendolo illustre. Vorrei soltanto che, come a molti disgraziati sbattuti su le isole, dispersi nei cantieri dal turbine di tutte le avversità, qui avesse a capitare sotto la cosacca del forzato, ed avesse a sbarcarci tra un calcio, un digiuno, qualche po' di camicia di forza e la provocazione e la denutrizione di tutti giorni, sotto la sferza dei manigoldi, ludibrio incessante delle loro bestialità, una mezza dozzina d'anni, per chiedergli poi se il penitenziario sia un'Eden, e se ai deportati il martirio d'ogni ora non sia espiatione sufficiente d'ogni mortale peccato. Avrei voluto averlo nella branda accanto alla mia quella notte, e godermelo, godermelo tutto fra il denso fumo delle ortiche e l'incessante aggressione e l'avidissimo tormento delle zanzare. E dargli la mattina di buon'ora il ben trovato: qua, qua la mano, signor Duhr! e beato lei che in paradiso si è scialata la notte e può ora con tutta coscienza reclamare dal governo e dall'amministrazione il purgatorio di qualche maggiore severità, che